

Note per Adlujè di Anna Maria Farabbi

Preliminarmente: Adlujè di Anna Maria Farabbi è un prosimetron, misto di brani di prosa e di poesia in dialetto e in lingua. L' a fronte frequente di una stessa poesia in dialetto e in italiano, che potrebbe far pensare a una semplice traslazione per ragioni di maggiore intelligibilità, a mio parere configura (e ne coglieremo più oltre il senso) due distinti, ma confluenti stadi operativi: quello della acquisizione, ricezione dei dati esperienziali (che avviene nel dialetto della nascita del poeta) e quello della loro restituzione in termini linguistici variati (la lingua italiana, appunto). Altro sarà indagare il perché delle scelte linguistiche nell'ordine riferito, ma la domanda ci condurrebbe molto oltre spazi e tempi di una presentazione.

*In un ipotetico pentagramma sul quale sono registrate le note musicali di prassi: naturali, diesis e bemolle la Farabbi privilegerebbe diesis e bemolle, mai segni naturali. Le note naturali sono la compostezza, la linearità, sono grammatica e sintassi assestate, mentre i diesis e i bemolle i fuoriregola e tuttavia quanto essenziali, imprescindibili per un articolato comporre, per un montaggio melodico quanto più efficace possibile. Questo imprestito dal mondo sonoro, per dire che l'approccio del poeta alle cose, alla vita, e così le combinazioni espressive, le forme del "fare" poetico che impiega, sono fuori norma. Il poeta strumentala i dati concorrenti e accorrenti della sua operazione mai in naturale, ma con una dizione che tende al dissesto linguistico, "sguincia", in special modo nelle parti in prosa del libro, una dizione "tagliata" che asseconda una particolare vocazione al colorismo: in Adlujè l'aggettivazione in genere, la coloristica in particolare, è momento valutativo imprescindibile per qualsivoglia esame, soprattutto sotto i profili grammaticale e psicologico. Il tutto si dispiega in un testo il cui linguaggio è **idioma** stilisticamente individuante, di officina, risultato di reiterate elaborazioni non indolori, sofferte perciò con fronte cuore pancia, per dirla con il poeta.*

Ciò non vuol dire devozione, culto esclusivo della forma a discapito di quelli che in lontane, oramai, prospettive analitiche venivano definiti "contenuti". Vuol dire piuttosto che il discorso tagliato è quasi d'obbligo e determinato dalla complessità dei contenuti e dalla loro specificità; vuol soprattutto dire ricerca strenua, che è dolente autoriflessione, di equilibrio fra cose e fatti meditati e modi, equilibrio che si rivela particolarmente complesso, anche per le convinzioni pretestuali dell'autrice: "Non sarò mai superiore ad un altro individuo – scrive Farabbi in un passaggio in prosa di Adlujè – Tanto meno ad un analfabeta. Devo imparare, e molto, da ogni preistoria. La scrittura non mi privilegia. La scrittura non salva la mia esistenza. Il mio bersaglio non è la scrittura, ma l'opera interiore". Che se è certamente, come è stato rilevato, una dichiarazione di umiltà, "cioè di aderenza

rispetto alla nostra comune condizione terrestre e terrena”, è anche il banco di maggior rischio in una operazione creativa che proprio della scrittura si serve e che punta all’opera interiore, disseminata di crepe solipsistiche. Non è ovviamente il caso della Farabbi, è bene sgomberare subito il campo dal minimo dubbio.

Adlujè, ci avverte l’autrice in apertura del volume⁽¹⁾, è parola dialettale usata dai contadini nella zona fra Umbertide e Gubbio per indicare un singolare metodo di uccellazione con reti, innalzate per ostacolare il passaggio di piccoli uccelli. “All’improvviso”, scrive la Farabbi, “i contadini rompevano la notte accendendo lumi, sbattendo ossessivamente mani barattoli legni” e sospingendo in tal modo i volatili contro le reti. Tale modo di cacciare era praticato per fame.

Il che mi suggerisce immediatamente il tipo di caccia che nell’opera il poeta si accinge ad affrontare: di frodo anche la sua, in dispregio di una qualsivoglia legge naturale o umana che comunque la vieti, assumendo la responsabilità dell’atto e esponendosi intera - mente cuore inguine - per fame di vita e di alfabetizzazione poetica. Ma il titolo del libro a qualche studioso ha suggerito anche – e secondo me avvedutamente - il significato di ad lucem. Può Adlujè ipotizzare un percorso verso la luce dal buio delle agnizioni identificative del sé, delle appercezioni confuse del reale, dell’altro da sé, dalla profondità di un inconscio che fatica a risalire verso la soglia di coscienza del proprio “stare”, consistere qui e altrove; un buio che nella prima parte del libro il poeta-donna attraversa, con dolorose lente acquisizioni conoscitive perfino per la via di uno scandaglio d’amore e di sesso, perché l’atto di fisica simbiosi, anche non duratura, consente la più totale illuminante forma di conoscenza dell’altro. E può far germinare vita ulteriore. “Poesia è circolazione sanguigna”, scrive la Farabbi, “nervi, montagna in corpo. Necessità biologica. Appartenenza. Mi dispone a vivere intensamente, intimamente, eroticamente poiché spalanca ogni cellula del mio corpo (cervello, cuore e inguine) la mia polpa interiore. Mi fa essere, mio malgrado, creatura dello scandalo”. Il corpo, dunque, e le sue potenzialità e capacità cognitive e comunicative. Ma il corpo anche come “tempio...coltivazione gestatoria della parola”, dice il poeta. Qui il senso di Adlujè si amplia e consente di postulare per l’operetta un tragitto di identificazione della parola che dovrà “vestire”, nel segno della più alta, “regina” povertà espressiva, la poesia che attende “nuda / là nel campo ...”

S’è detto, il poeta non persegue l’opus letterario, il bel verso, se si vuole, con il conforto di una tradizione novecentesca e di regole retoriche e stilistiche confirmatorie (in Adlujè, ad esempio, è minore attenzione per la metrica di quanta ve ne sia per il ritmo che è andare e tornare - in un discorso di preordinata circolarità, ciclico nel rimando da testo a testo e nella coesione dei diversi brani - di un respiro spesso d’affanno, raramente disteso) ; il poeta, pure questo s’è detto, punta all’opera interiore in relazione alla quale il corpo è filtro, meglio finestra aperta, immissaria ed emissaria di esperienze umane dolorose, perfino di morte (di un figlio, fra le altre, mai nato), ma soprattutto d’amore nella richiesta costante di fisicità: l’amore è

contraltare di un attraversamento critico, fra ombre (ombra in agguato è, per esempio, la ferinità) e luci, magari improvvise, paurosamente terribilmente inattese, com'è nella consuetudine contadina della uccellazione di frodo per la sopravvivenza.

Se esiti di letteratura poetica si rivelano (e accadono, malgrado la indisponibilità dell'autore), avviene del tutto casualmente e quei risultati restano indifferenti allo scopo, all'assillo (forse) della "equilibratura del dentro", al progredi di vitalità ambita, di verità del vivere e del dire.

All'obiettivo prescelto, alla necessità di esprimerlo e renderne partecipi gli altri, verlainianamente i compartecipi al testo, occorre una parola non adorna, non superba, ma umile della stessa pasta di umiltà di cui l'autore si veste; una parola che soprattutto dagli umili provenga e agli umili restituisca il suo spessore semantico di nominazione delle cose. Anche in un sermo dimesso dialettale. Si veda, a questo proposito la poesia VIII della sezione intitolata "bianco. Dell'interiorità del latte". L'apprendimento passa, dunque, per il tempio-corpo, sede della "coltivazione gestatoria" cui si è accennato.

L'ad lucem contenuto nel titolo del libro, che avrebbe potuto far sospettare aneliti di metafisicità o palingeneticici o escatologici addirittura per riscattare lo "scandalo" appena iscenato nel percorso tutto terreno del poeta, manifesta invece il suo senso di fisica "chiarità", di elementare reale (o psicologico) sprazzo di luce che accompagna ogni dis/avventura, ogni momento del passaggio umano, alternandosi alla oscurità degli eventi che si intendono penetrare (e che comunque penetrano il vivente poeta), agli eventi che si intendono comprendere e, rielaborati, restituire in "nudità", cioè nella esposizione di sé più autentica.

Per Adlujè – proposta davvero innovativa nel panorama poetico contemporaneo per la quale credo sia davvero difficile individuare ascendenze o paternità letterarie - si sono spese formulazioni critiche di alto impegno concettuale: si è suggerito, per esempio, che il libro configuri una sorta di opus alchemico, sulla scorta della natura di "strega lucerina" dispensatrice di pozioni dichiarata per sé dal poeta e sulle sue ricorrenti qualificazioni di animalità, ma anche con il conforto delle intitolazioni di alcuni testi e sezioni della raccolta ai colori nero, bianco, giallo e rosso che contraddistinguerebbero fasi di quell'opus.

Di là dalla possibile accettazione o meno dell'assunto, e nella piena coscienza di non aver affatto esaurito i motivi di interesse e di studio della silloge, concludo dichiarando il fascino che hanno esercitato su di me le poesie e le proposizioni estetiche alle quali con coerenza davvero strenua, con fede direi, l'intero libro si conforma senza deviazioni o dispersioni.

(Inedito)